

**SME/PRODI**  
**PERCHÉ IL PDS**  
**SCELSE**  
**UN BOIARDO**  
**DELLA DC**  
**MASSIMO TEODORI**

**R**esta inspiegata la ragione per cui nel 1996 il Pds scelse Romano Prodi come l'indipendente di sinistra cui affidare la cattura di quei consensi che non sarebbero facilmente arrivati a un fronte elettorale guidato da leader di tradizione comunista. Prodi era un tipico uomo di potere democristiano, appartenente a quella razza di boiardi delle partecipazioni statali che avevano rappresentato la quintessenza della degenerazione del sistema economico e di quello politico. Il presidente dell'Iri, tornato nel 1993 all'alta carica nelle PpSs per meriti partitici, non era certo un personaggio immacolato in grado di dare un'immagine «nuova» nella stagione post-Tangentopoli. Eppure i postcomunisti lo imbarcarono, fecero prospere l'Ulivo e ne raccolsero i frutti conquistando la maggioranza di governo.

La riproposizione di un vecchio scandalo finora insabbiato con il libro *Corruzione ad Alta velocità. Viaggio nel governo invisibile* di Ferdinando Imposimato, Giuseppe (...)

(...) Pisauro e Sandro Provisionato porta ora un altro fascio di luce sulle radici del caso Prodi. In quanto l'attuale primo cittadino d'Europa ebbe un ruolo rilevante anche nella grande truffa dell'Alta velocità: dapprima come «garante» dell'operazione nel 1992-93 e come patron della Nomi-sma a cui furono affidate generose commesse, quindi come presidente dell'Iri, uno dei *general contractors* di una complessa serie di appalti e subappalti da cui scaturirono molte operazioni tangenziali. Quello che doveva essere un grande progetto di modernizzazione dello sgangherato sistema ferroviario italiano si risolse in un nulla di fatto dando però vita a una distribuzione a pioggia di decine di migliaia di miliardi in tangenti partitiche e in sovvenzioni a clan camorristici.

Dell'intera vicenda Alta velocità il largo pubblico finora conosceva ben poco. Questo uno dei motivi per cui Prodi ha potuto minimizzare abilmente i suoi molteplici ruoli nel progetto, allo stesso modo in cui ha sempre sorvolato sulle responsabilità relative ai fondi neri Iri di cui tacque da presidente dell'Istituto, e non ha mai fornito convincenti spiegazioni della tentata svendita nel 1985 a favore di Carlo De Benedetti della Sme con un danno per l'erario pubblico di molte centinaia di miliardi.

Ma i postcomunisti ben sapevano nel 1996 chi era Prodi e che cosa vi fosse nei suoi armadi. La scelta di valorizzare il boiardo democristiano fu probabilmente ispirata proprio alla vecchia tecnica di utilizzare come compagni di strada le personalità ritenute più condizionabili in quanto più vulnerabili. Del resto Prodi da presidente era perfettamente a conoscenza del sistema di corruzione messo in piedi dall'Iri comprese le connivenze con Botteghe Oscure che si avvaleva delle cooperative rosse. E D'Alma e Veltroni, a loro volta, conoscevano benissimo il passato di Prodi e proprio per questo pensarono di poterlo usare a piacimento.

L'instaurarsi di un tale equilibrio

del terrore fondato sul silenzio è stato però reso possibile solo grazie alle distorsioni di Mani pulite. Mentre le classi dirigenti dei vecchi partiti non comunisti venivano spazzate via dalle tintinnanti manette del Pool milanese, il suo più accanito rappresentante, Antonio Di Pietro, sorvolava sul grande architetto della corruzione dell'Alta velocità, Francesco Pacini Battaglia detto Chicchi, e lasciava tranquillamente andare dopo un interrogatorio definito «tanto clamoroso quanto drammatico» il presidente dell'Iri Romano Prodi, futuro leader dell'Ulivo e suo stretto alleato politico.

È su questo singolare sfondo che la vicenda Prodi diviene l'esempio più eclatante nella cosiddetta «seconda» Repubblica di come si manipola il passato in funzione del presente. L'uomo che nulla aveva di nuovo ma, al contrario, incarnava più d'ogni altro il vecchio potere partitocratico venne innalzato sugli altari del nuovismo solo perché faceva comodo ai postcomunisti ed era stato risparmiato dal bellicoso Di Pietro. Questi, a sua volta, poteva giovarsi del favore di Botteghe Oscure che lo temeva per cui venne nominato senatore del Mugello con l'obiettivo di esaltare, attraverso la sua persona, la via giudiziaria alla rivoluzione politica. E a suggello di questo gioco delle parti nato negli interstizi di Mani pulite non poteva non stringersi il sodalizio tra Di Pietro e Prodi, il primo ex inquisitore del secondo, e il secondo emendato da ogni passata responsabilità; ed entrambi avvinti al nuovo potere scaturito dalla via giudiziaria alla rivoluzione politica.

Così, anche la rivoluzione legalitaria che sarebbe dovuta nascere con la fine della prima Repubblica sta finendo in gloria, cioè nel nulla con i fantasmi del passato che sono di nuovo tra noi. Malgrado sia volato in Europa per scacciare le ombre del passato, il presidente Ue non può però evitare di essere considerato un caso. *Il caso Prodi.*

"IL GIORNALE"

7 dicembre 99

(1p)